

Cara Unità

Il voto democratico nel segreto della cabina

Caro Direttore, vorrei chiederle un parere su un problema che non credo sia stato sufficientemente dibattuto sulla stampa. La presa di posizione di una qualsiasi forza politica o associazione a favore dell'astensione nel referendum ha effetti sulla segretezza del voto e quindi sulla libertà di esprimerlo. Un gesto come l'astensione, se espresso individualmente in una alternativa fra Sì e No, è, non solo pienamente legittimo, ma non consente il controllo da parte di chiacchierista. Ma se l'astensione è una posizione

politica, è richiesta esplicitamente all'elettore per l'ottenimento di un fine, diventa un voto controllabile, quindi non più segreto, quindi al di fuori delle regole elettorali democratiche. Si immagini un cattolico di una piccola comunità interessato ad esprimere un voto a favore dell'abolizione della legge, in dissenso con le posizioni ufficiali ma senza essere disposto ad esporsi; non potrà esprimere il proprio voto nel segreto della cabina elettorale, perché tutti potrebbero sapere che è andato a votare. La ringrazio per l'attenzione e La saluto cordialmente.

Andrea Bolognesi

L'annosa questione del quorum ai referendum

Caro Direttore. Ci risiamo. Ad ogni nuovo referendum si ripresenta l'annosa questione del "quorum", e solo in queste circostanze ci si accorge (oppure no?) dell'assurdità di una legge che va CONTRO i referendum. Infatti, che senso ha raccogliere le firme (a proposito, sono d'accordo che dev'essere elevato l'attuale li-

mite di 500.000) se poi chi non è interessato al "tema", semplicemente non votando può far fallire la consultazione? Dico questo perché il 12-13 Giugno, anche grazie all'invito astensionista di certa parte della chiesa, si rischia nuovamente. Si sa che l'indolenza e il menefreghismo sono connotati tipicamente italiani, e non c'è nulla di più efficace, per farli emergere, del fornir loro un pretesto. I referendum devono essere validi a prescindere da qualsiasi quorum. A mio parere solo con questa modalità si possono realmente porre a confronto le diverse opinioni e far prevalere la volontà della maggioranza di coloro che al problema sono interessati e non, appunto, degli indolenti e/o menefreghisti. Spero che un prossimo, auspicabile, governo di centrosinistra vorrà porre, fra i tanti temi da affrontare, anche questo. Cordialmente

Silvano Fassetta

Anche i vescovi hanno il diritto/dovere di dire la loro

Leggo quasi tutti i giorni il vostro giornale per-

ché trovo spunti per notizie ed approfondimenti di prima mano; però per quanto concerne la vostra presa di posizione sui "suggerimenti" della conferenza episcopale dei vescovi italiani, non mi trovo assolutamente d'accordo con chi attacca con tanta veemenza il loro pensiero, anzitutto perché come ogni cittadino italiano hanno il diritto di dire il loro punto di vista, così come il buon Capezone che grida sempre di non avere spazio visibile. Davanti ad una legge che tocca l'etica io penso che abbiano anche il dovere di parlarne. In secondo luogo io penso che i cattolici abbiano poi la loro testa per decidere e pensare; non crediate che essi siano dei pecoroni senza pensiero!!! Dunque basta con questa caccia alle streghe; si auspica serenamente anche punti di vista diversi e poi ognuno decida per se!! Grazie per l'attenzione

Spartaco Bellini

Se provassimo a commissionare un sondaggio

Dire che Vespa favorisce Berlusconi significa

essere suo nemico o vuol dire semplicemente giudicare ciò che si vede? Provi a commissionare un sondaggio e vedrà quante sono le persone che pensano esattamente come Furio Colombo! Chi guarda la sua trasmissione e non ha il cervello ovattato, capisce perfettamente il suo sbilanciamento a destra, pienamente legittimo, ma innegabile. Molto meglio Emilio Fede che non nasconde il suo zerbino anzi, ne fa un punto di orgoglio e di merito. Ma quante volte Vespa ha riservato a Prodi lo stesso trattamento di Berlusconi con giornalisti compiacenti e sdraiati ai suoi piedi e la possibilità di parlare ininterrottamente e indisturbato? Ma via, è sotto gli occhi di tutti, altro che nemico Furio Colombo! Vorrei che Vespa facesse un Porta a Porta per commentare l'articolo del Financial Time: il nemico n.2, la vendetta!!!! Cordiali saluti

Erminia Clenzi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Le allergie di Ferrara

LUCA LANDÒ

SEGUE DALLA PRIMA

Il quale preso dai morsi della fame («più dell'amor potè il digiuno») finì, come è noto, per divorare in cella i resti dei poveri figli. Perché di fronte all'embrione tutto passa in secondo piano: i malati, le donne, le coppie. Di fronte all'embrione i problemi - terreni, reali, quotidiani - delle persone vengono, se non divorati, sicuramente dimenticati e cancellati. Non sorprende allora che il titolo lanciato il 29 maggio dalla prima pagina dell'Unità («Referendum, 4 milioni di malati condannati dalla legge crudele») abbia spinto Giuliano l'astensionista a replicare sul Foglio con un editoriale condito di citazioni (Rasputin, Verdun, Vanna Marchi, persino il mago Do Nascimient) e dove il fronte del Sì viene riccamente descritto come un Circo di scienziati bestemmatori, di imbonitori da strapazzo, un'accozzaglia di guaritori e spacciatori di risultati fasulli, una combriccola di «dogmatici abrogazionisti» (medici del calibro di Veronesi e Flamigni, ndr) che anziché curare la vita cedono al richiamo eugenetico che impone di selezionare, eliminare, scartare. Un editoriale aggressivo, naturalmente. Ma anche fuorviante e

pieno di falsità. È falso e fuorviante, ad esempio, affermare che «non esiste un singolo risultato utile dalla ricerca sulle staminali embrionali che va avanti dal '72 in molte parti del mondo». Fuorviante, perché a differenza delle staminali adulte, che vengono studiate da quasi 50 anni, le embrionali umane (ritenute assai più promettenti) sono studiate solamente dal 1998, da quando cioè si è riusciti, per la prima volta a derivare e a mantenere in coltura quel tipo di cellule. Per molte attività sette anni sono un bel lasso di tempo (quantità editoriali si scrivono in sette anni?) ma sono un percorso breve, molto breve per quella attività complessa che è la ricerca scientifica. «È come se qualcuno fosse andato da Fleming dopo 7 anni che conduceva le sue ricerche e gli avesse detto: guarda che la tua penicillina non ha curato nessuno finora, quindi buttala via», ha detto all'Unità Gilberto Corbellini, che insegna storia della medicina alla Sapienza di Roma e che ha iniziato, insieme ad altri colleghi, lo sciopero della fame contro la disinformazione che avvolge questo referendum. Che dopo sette anni non ci siano applicazioni delle staminali embrionali è dunque del tutto normale. Anzi, da un certo punto di vista: «Vuol dire che gli scienziati - dice ancora Corbellini - non sono delinquenti e non le usano nelle sperimentazioni finché non hanno la garanzia che sono sicure».

Dire che non ci siano risultati utili è invece sbagliato: forse Ferrara intendeva dire che non ci sono applicazioni, pronte e provate,

da impiegare sull'uomo oggi, adesso, in questo momento. Ma la lista dei risultati ottenuti in laboratorio (senza i quali non è possibile alcuna applicazione farmacologica o clinica) è piuttosto lunga. Studi condotti dal National Institute of Health, uno dei più importanti centri di ricerca americani, hanno mostrato che è possibile trasformare le cellule staminali embrionali in cellule che producono insulina, accendendo la speranza a quelle persone affette da diabete. Ce ne sono 171 milioni nel mondo, di cui tre milioni e mezzo solamente in Italia. Non sono risultati applicabili, ma sono risultati utili perché aprono la strada a nuove, possibili terapie. Non a caso l'associazione nazionale dei diabetici, che rappresenta 80mila iscritti, si

è dichiarata favorevole alla ricerca sulle staminali embrionali. Lo stesso per il Parkinson, malattia di cui in Italia soffrono 230 mila persone e che, al contrario di quel che si pensa, non colpisce solamente gli anziani (diecimila casi sono sotto i 40 anni). Studi del National Institute of Health (sempre loro, certo, ma questo è quello che accade quando si crede e si investe nella ricerca) hanno dimostrato che è possibile trasformare le staminali embrionali in cellule nervose capaci di produrre dopamina, la sostanza che viene meno in questo tipo di malattia. Lo hanno fatto sui topi, non sull'uomo: ma non è forse un risultato utile? È una strada da percorrere o una porta da chiudere? Ancora, la Sclerosi laterale amiotrofica, la terribile malattia

che ha colpito Luca Coscioni distruggendo le fibre nervose del midollo spinale e impedendo, in tal modo, il controllo di ogni movimento. Una ricerca della Johns Hopkins University (ancora l'America) ha mostrato, nei ratti, che le staminali embrionali possono sostituire le cellule distrutte e, dunque, restituire la possibilità di alcuni movimenti. Anche questo è un risultato inutile? Prima di rispondere Giuliano Ferrara farebbe bene a guardare il Dvd che l'Unità porterà in edicola martedì prossimo (non si preoccupi, glielo invieremo noi). È un film atroce eppure bellissimo. Si intitola «Io, Luca Coscioni» e mostra chi era e chi è Luca Coscioni. Ci sono le immagini di ieri, girate da lui stesso durante i suoi viaggi, le sue maratone (era un maratoneta, Coscioni, uno che macinava chilometri e chilometri col suo fiato, le sue gambe, il suo sudore). E ci sono le immagini di oggi: di lui che gioca a carte suggerendo le mosse con gli occhi (l'unico movimento rimasto), di lui che viene portato di peso a letto, di lui che viene girato da una parte all'altra per evitare le piaghe. Immagini dure: da vedere, da digerire, da sopportare. Eppure importanti per capire, e ricordare, che la malattia non è uno stato della mente, un'astrazione: è qualcosa di vero, di concreto, di reale. E di quotidiano. In Italia, oggi, ci sono quasi quattro milioni di persone colpite da malattie per le quali le staminali embrionali potrebbero rappresentare una possibile cura. Magari non per loro, ma per altri come loro. Diciamo "potrebbero" perché nessuno, al momento, può dirlo con certezza. Per saperlo dobbia-

mo prima fare ricerca, molta ricerca; esattamente quella che l'entrata in vigore della legge 40 ha messo al bando. Oggi infatti non è possibile fare studi sugli embrioni, nemmeno su quei trentamila che erano stati prodotti negli anni passati e che, conservati nei freezer di cliniche e laboratori, sono destinati a un lento deperimento.

Perché chiuderli nell'oblio, quando potrebbero aiutare la ricerca? E per questo, anche per questo, che sull'Unità abbiamo sempre parlato di legge crudele, medievale: come altro definire una norma che spegne la speranza, anziché accenderla? Che chiude le porte, anziché aprirle?

llando@unita.it

FULVIO ABBATE
SAGOME

All'incrocio tra King Kong e Dino Campana

«*facendo lo scrittore non ce la faccio proprio a frequentare i "collegi". Deve essere infatti accaduto qualcosa di brutto a metà degli anni Novanta, quando la "mia generazione" (che schifo, parlare di generazione!) ebbe modo di esordire e, in breve brevissimo tempo, perdere definitivamente la testa. Per pura ambizione e per amore del quieto vivere, forse. Senza parlare di molti editori, compresi quelli "di sinistra", del loro cinismo, senza parlare del pubblico, dei lettori che, spesso e volentieri, misteri della cultura e del consenso, si pongono sempre al fianco del più forte, del più sostenuto, del più bello. C'entrano le ideologie degli anni Ottanta, sì, che c'entrano in questo modo di vedere girare le cose, c'entrano nella misura in cui hanno mostrato che, perfino nel mondo sublime degli scrittori, era giunto il momento di mettere al bando ogni forma di solidarietà, di amicizia reale o, se proprio non vogliamo considerare peccati gravi questi appena elencati, mettendo al bando ogni forma di discussione sul proprio lavoro, sul testo, di confronto; e questo perché, se abbiamo scelto d'essere l'uno contro l'altro armati, è bene non esagerare troppo con la confidenza, con la partecipazione, con l'amicizia. Per non parlare di quelli che farebbero qualsiasi cosa pur d'esserci. Era dunque naturale che, in un quadro del genere, la curiosità, l'attenzione, l'amicizia finisse per andare in direzione delle figure di narratori piuttosto irregolari, Franco Matteucci per esempio. Franco me lo ricordo una quindicina d'anni fa, a Cinecittà quando esisteva ancora il Dipartimento scuola educazione, l'ho conosciuto infatti allora. In uno studio televisivo. Che ci stavano a fare lì? Lui, funzionario Rai, io conduttore di una rubrica intitolata "l'occhio". Poi, per un periodo, ci siamo persi di vista. L'ho ritrovato che aveva già scritto e pubblicato "La neve rossa", il suo primo romanzo, una storia singolare e bizzarra che si svolgeva nella sua Toscana, fra Lucchesia e Garfagnana. Una storia segnata da un certo espressionismo, linguaggio che nel nostro paese ha trovato diritto di cittadinanza soprattutto lì, proprio in Toscana, da dove sono passati autori come Lorenzo Viani o Ottone Rosai o, parlando di tempi più recenti, Vincenzo Pardini. Scrittori poco disposti a venire a patti con le mode e perfino con i compromessi del sistema editoriale. Per un dato caratteriale soprattutto. Sempre Franco Matteucci, che considero a tutti gli effetti un amico scrittore, anche grazie e in virtù del suo essere una creatura "irregolare", nelle ultime settimane mi viene incontro nel mio sempre più pervicace nichilismo con il suo ultimo romanzo, "Festa al blu di Prussia", pubblicato da Fazi editore, un racconto che fa terra bruciata d'ogni equivoco di buone maniere e di intenzioni edificanti, un racconto che, se letto in chiave, rappresenta un definitivo atto d'accusa rivolto alla società dello spettacolo del quale la realtà editoriale è uno degli atolli periferici. Detto in breve, il libro di Matteucci altro non è che una metafora di quanto siano pessime certe ambizioni di potenza sociale ed esposizione del proprio status. E i luoghi ci sono tutti: la Festa, la Famiglia, il Simbolo (un baobab), l'Architetto (reduca da Hollywood), la Televisione come certificato di esistenza in vita sociale (e Matteucci, dirigente della Rai, ne sa più di qualcosa dal di dentro, ne conosce perfino i dettagli). Quello che altrove trova un finale consolatorio o, peggio ancora, edificante con tutte le fisime di esibizionismo e ambizione messe in mostra, al contrario nella festa immaginata da Franco Matteucci si risolve in un'ecatombe, in una dissoluzione definitiva, senza remissione di peccati. Mi direte: un conto è la finzione letteraria ben altra cosa la realtà. È vero, ma da Matteucci mi aspetto, in prospettiva, la stessa rabbia poetica di King-Kong incrociato con Dino Campana.*

f.abbate@tiscali.it



Lettera aperta a Romano Prodi

MIMMO LUCA

Caro Romano, non possiamo permetterci di andare alle elezioni politiche del 2006 senza l'Ulivo. Non è una questione di marketing. L'emergenza economica e il crescente disagio sociale, provocati dal fallimento della destra impongono un governo solido e un programma impegnativo. L'Ulivo oggi è innanzitutto questo: la promessa e la garanzia di coesione tra i riformisti nell'Unione, per affrontare un vero e proprio piano di ricostruzione del Paese. Senza l'Ulivo le dimensioni del successo dell'Unione alle regionali non sarebbero state così ampie. E senza Ulivo temiamo che la stessa vittoria alle politiche sarebbe in pericolo. Per questo abbiamo accolto con speranza il tuo annuncio di mantenere

comunque "aperta la prospettiva dell'Ulivo", pur in presenza delle attuali, gravi difficoltà. Per questo i Cristiano Sociali hanno deciso di sostenersi nell'impresa. Fraternalmente, però, non vogliamo nasconderti le nostre preoccupazioni. L'asprezza del confronto tra i leader riformisti produce sconcerto tra gli elettori, mina la credibilità del progetto e, forse quel che più conta, semina un dubbio sulla capacità del Centrosinistra di produrre una valida alternativa al disastroso, e ormai impopolare, governo Berlusconi. Consideriamo sbagliata e pericolosa, ancorché legittima, la decisione assunta dall'assemblea federale della Margherita. Sbagliata perché contraddittoria con la ribadita intenzione di sviluppare la Federazione dell'Ulivo che esclude la competizione tra le forze riformiste. Pericolosa perché po-

trebbe essere strumentalizzata per ipotesi neocentriste. Per parte nostra continuiamo a ritenere essenziale la Margherita alla costruzione della Casa comune dei riformisti italiani, che non è un partito unico, ma molto di più per i cittadini: un vincolo di cooperazione necessario a sostenere un governo che deve risollevar l'Italia, ricominciando finalmente a pensare al suo futuro. I Cristiano Sociali sono nati con il bipolarismo e in funzione di un progetto di convergenza tra le grandi culture democratiche: quella cattolica, quella socialista e quella laica. L'obiettivo era di integrare magistralmente chi, pur provenendo da storie diverse, aveva ormai un progetto di governo comune. E di dare all'Ulivo la fisionomia più impegnativa di un soggetto politico attivo. Alle elezioni europee,

come a quelle regionali, l'impresa ha fatto un'importante passo avanti con la lista unitaria. Tornare ora indietro sarebbe un colpo per la credibilità stessa dell'intero centrosinistra, non solo di chi ha con sincerità e coraggio investito sulla lista dell'Ulivo. Il no della Margherita pone un grave problema. Se da un lato il suo ruolo è essenziale per la Casa dei riformisti, dall'altro la sua autonomia decisionale non può trasformarsi in un veto ad una maggiore integrazione degli alleati. Per questo, caro Romano, ti chiediamo di fare ogni sforzo per ridurre le incomprensioni e i dissensi e cercare, insieme a tutte le forze della Federazione, un percorso comune che valorizzi le convergenze fin qui costruite e definisca al più presto un programma pienamente condiviso da tutta la coalizione. L'unità nell'

Ulivo e nell'Unione è ormai una necessità per il Paese, prima che una convenienza elettorale: per questo riteniamo che tutti debbano compiere un sforzo in vista di un accordo di alto profilo, che non ci rassegniamo a ritenere impossibile. In ogni caso la rotta dell'Ulivo non può cambiare. L'impresa storica, come tu spesso ripeti, di superare le divergenze tra i diversi riformisti non può essere abbandonata, al di là delle scelte contingenti della prossima campagna elettorale. I Cristiano Sociali sono al tuo fianco per raggiungere questo obiettivo, con un impegno forte e responsabile in questo processo. Queste, caro Romano, sono le conclusioni cui è pervenuto oggi il nostro Comitato esecutivo nazionale. Con sempre viva amicizia.